

Taz 141004	2
Guerra contro il gruppo terrorista IS – Più impegno tedesco in Irak	2
Handelsblatt 141002	2
Coalizione dei (non)volonterosi- Germania – Sul piede di guerra con la guerra	2
Gfp 140925	3
Benzina sul fuoco	3
Handelsblatt 141001	4
Coalizione dei (non) volonterosi –La Turchia, all'improvviso entra in guerra	4
Gerd Höhler	4
Handelsblatt 141001	6
Coalizione dei (non) volonterosi – La Francia, Guerra – e allora?	6
Thomas Hanke	6
Handelsblatt 140927	6
Coalizione die (non) volonterosi – Luce verde per i bombardieri britannici	6
Matthias Thibaut	6

TAZ 141004

GUERRA CONTRO IL GRUPPO TERRORISTA IS – PIÙ IMPEGNO TEDESCO IN IRAK

HANDELSBLATT 141002

COALIZIONE DEI (NON)VOLONTEROSI- GERMANIA – SUL PIEDE DI GUERRA CON LA GUERRA

- **La Germania intende ampliare il proprio impegno nella guerra contro IS:**
- **si pensa alla creazione di un centro di addestramento militare a Erbil, capitale del Kurdistan;**
- **la partecipazione all'addestramento delle forze armate di Bagdad;**
- **l'invio di altri ufficiali della Bundeswehr.**
- La Bundeswehr fornisce già ora le armi ai Peshmerga (in complesso a 10 000 su 100 000) e li addestra al loro uso in Baviera; la Germania di occupa anche della cura dei feriti gravi, con l'invio di un team di medici in Nord Irak, di aiuti umanitari.
- Ora si pensa **ad un addestramento più ampio di guerriglieri curdi, ma anche cristiani e yesidi nel Nord Irak**; dovrebbero essere **costruiti 8-12 centri di addestramento** militare in Irak.
- **La Germania parteciperà in seconda linea ad un altro centro di addestramento in un'altra località dell'Irak o in un paese terzo**, si tratterebbe anche dell'addestramento delle forze armate irachene, mal organizzate e poco motivate.
- Verrà inoltre **ampliata la partecipazione tedesca allo stato maggiore**, oggi la direzione della guerra contro IS è a Tampa, Florida, dove la Bundeswehr ha **due ufficiali di collegamento**, che secondo il ministero Difesa non partecipano ai paini degli attacchi aerei.
- Si sta ora pensando di **creare un quartier generale nella regione, in Irak o anche in Giordania**; la Germania potrebbe parteciparvi maggiormente.
- La Commissione Difesa tedesca assicura che non si tratta di partecipazione ai piani di attacco.

Handelsblatt, giornale degli affari - tipo Sole-24Ore, 3 ottobre 2014:

La Germania deve prendersi le sue responsabilità anche se la maggioranza dell'opinione è contraria ad operazioni militari estere sotto qualsiasi forma; in un sondaggio di inizio settembre, nel mezzo della crisi ucraina, il 57% degli intervistati si è detto contro l'ampliamento degli impegni della Bundeswehr all'estero, la Germania è stanca di guerra.

E questo nonostante le pressioni al contrario del governo e del presidente tedesco, e di "esperti" vari (ad es. Thomas Diez, professore di scienze politiche e relazioni internazionali università di Tübingen, che si occupa di ricerca sulla pace e i conflitti).

Diez: La pace non è più la mera assenza di violenza, primo passo aiutare ad aiutarsi da soli (fornire armi, istruttori ...). Per ottenere il consenso popolare per una missione militare occorre presentare argomentazioni forti, conseguenti; dimostrare che non c'è alternativa alla missione, che non si tratta di difendere interessi nazionali, ad esempio tenere aperte rotte commerciali, ma della difesa di cittadini di altri paesi, che la Germania non può né deve escludere per principio.

Immagini dei media, rapporti sulla guerra, morte e sofferenza possono cambiare in breve tempo l'opinione pubblica. Basta pensare alle missioni in Kosovo, Afghanistan, Africa, la Germania non è cieca. È per i freni posti dal forte dibattito interno che a livello internazionale la Germania dal punto di vista militare è un peso leggero rispetto al suo peso economico e politico.

Attualmente 4000 soldati tedeschi sono impegnati in operazioni militari all'estero: Kosovo, Baltico, Afghanistan, Darfur, Somalia, Senegal, Islanda, Sudsudan, Sahara Occidentale, e ai confini di Turchia e Irak. Proprio questi soldati in Turchia potrebbero essere coinvolti in combattimenti contro IS;

La Linke è l'ultimo bastione parlamentare degli oppositori assoluti a missioni estere, persino i Verdi hanno cambiato il loro programma. La "responsabilità di proteggere" le popolazioni, il cui Stato non riesce a farlo, è un accordo dei paesi ONU, ed ha creato una nuova realtà.

Di fronte a un'azione militare imminente della Turchia in Siria e in Iraq, il presidente della Linke, Rieger, ha chiesto il ritiro delle unità di difesa antimissilistica della Bundeswehr dal confine

turco-siriano, perché il mandato per i Patriot era difensivo; se ora la Turchia attacca, il mandato non vale più.

Assieme alla domanda se la Germania parteciperà all'offensiva militare contro IS, si pone quella se la condizione materiale dell'esercito consente di farlo. Secondo la ministra della Difesa la Bundeswehr ha numerose carenze: debolezza strutturale, errori logistici; veicoli da trasporto che non funzionano; armamenti obsoleti, armi non funzionanti; la riforma della Bundeswehr e i tagli al bilancio incidono negativamente sulla forza di combattimento dei soldati.

Siamo di fronte ad una **nuova situazione dal punto di vista giuridico, non si tratta di una guerra contro uno Stato ma contro una forza armata transnazionale**, e un mandato è tutt'altro che impossibile.

GFP 140925

BENZINA SUL FUOCO

L'avanzata militare di IS è diventata possibile solo perché l'Irak è stato distrutto dall'attacco del 2003, come pure la Siria dall'appoggio occidentale, e tedesco ai ribelli nella guerra civile.

Inoltre, sia Arabia Saudita che Turchia hanno armato, finanziato e per la Turchia anche dato un riparo alle milizie salafite, IS compresa; finché IS è stato utile nella guerra contro Assad anche Berlino ha approvato, proprio come era successo negli anni 1980 per i mujaheddin aghani, sostenuti dall'Arabia Saudita.

Come per i mujaheddin, l'Occidente ha deciso di combattere IS quando ha cominciato a contrastare gli interessi occidentali.

Le armi fornite dalla Turchia a IS sul confine con la Siria fa pensare che Ankara volesse distruggere il governo autonomo curdo che si è stabilito da qualche tempo nel Nord della Siria, con l'aiuto di IS o anche con i propri soldati; la catastrofe dei profughi in corso potrebbe fornire il pretesto per entrare in Siria. C'è poi il petrolio portato da IS in Turchia e che gli è servito per finanziarsi; IS ha potuto reclutare in modo indisturbato nelle città turche; un centinaio di abitanti del quartiere Hacibayram di Ankara sarebbero andati a combattere in Siria; è nato in questo quartiere un alto comandante di IS.

Secondo un progetto di ricerca ginevrino "Indagine sulle piccole armi", tutti i gruppi che combattono in Siria, ISIS in particolare hanno potuto utilizzare reti sicure che organizzavano il passaggio di guerriglieri stranieri dalla Turchia alla Siria.

Per problemi tecnici è stato rinviato il primo invio di armi tedesche: 50 bazooka, 520 fucili d'assalto G3, e 20 mitragliatrici, le munizioni etc.; previsti altri 10-15 voli in Nord Irak, per complessive 600 tonn. di armi ed equipaggiamenti bellici. Sono in viaggio verso Erbil paracadutisti della Bundeswehr come istruttori per i soldati curdi.

Contro i rifornimenti militari tedeschi nella guerra contro IS si è formata in Germania un'opposizione; a Lipsia c'è stata una manifestazione spontanea.

COALIZIONE DEI (NON) VOLONTEROSI – LA TURCHIA, ALL'IMPROVVISO ENTRA IN GUERRA

Gerd Höhler

Cambio di linea da parte della Turchia riguardo alla partecipazione attiva alla guerra contro IS. Dopo aver dispiegato 15 corazzati su una collina sopra la città di Ain al-Arab (Kobane), il parlamento turco ha deciso operazioni militari, compreso l'invio di soldati sul terreno, in Siria e Irak, assegnando pieni poteri al governo conservatore-islamico AKP. Le forze armate avranno il pieno potere per le missioni transfrontaliere e gli interventi esteri contro IS. La Turchia farà tutto il possibile per non far prendere Kobane da IS. Le forze Usa ed alleate bombardano di nuovo obiettivi IS a Sud e Ovest di Kobane. Non è ancora chiaro da quando parte il mandato del parlamento turco. Le forze armate turche si trovano già a 400 metri dal confine siriano, 10mila sarebbero già pronti altri 5000 sono di riserva. Finora aveva tergiversato, sperando che i jihadisti avrebbero aiutato ad abbattere il regime di Damasco. Per mesi i guerriglieri jihadisti che combattevano in Siria hanno potuto utilizzare come rifugio il Sud della Turchia. Essi reclutavano anche in Istanbul e Ankara, e di nascosto facevano passare guerriglieri stranieri in Siria attraverso la Turchia. Negli ospedali turchi venivano curati i feriti di IS, a spese dello Stato turco, paese Nato. Anche se Ankara smentisce ci sono le prove evidenti delle forniture di armi a IS; sono stati degradati poliziotti e doganieri che ad inizio gennaio avevano osato controllare vagoni ferroviari con portavano misteriosi "aiuti umanitari", al confine con la Siria. Un deputato dell'opposizione turca calcola che IS abbia portato di contrabbando in Turchia 4000 tonnellate di greggio al giorno; il ricavato sarebbe in parte rimasto in Turchia per finanziare i reclutamenti.

Ma i jihadisti non si sono mostrati riconoscenti verso Ankara. In giugno hanno attaccato il consolato turco a Mosul e preso in ostaggio 46 diplomatici turchi e loro familiari, oltre che tre impiegati iracheni. Alla conferenza di settembre, a Jidda, per la creazione della, la Turchia è stata l'unica partecipante a non accettare l'invito del ministro Esteri Usa a fare parte della "coalizione dei volonterosi", nella quale sono entrati invece 10 paesi arabi; Ankara ha offerto solo "aiuti umanitari" negando agli Usa l'utilizzo della sua base aerea nel Sud a Ircirklik per attaccare IS. Solo dieci giorni fa', dopo la liberazione degli ostaggi, (di cui non sono conosciute le condizioni), Ankara ha deciso di cooperare con la coalizione dal punto di vista "umanitario, politico e militare". Tutto fa però pensare che la Turchia non intenda inasprire il conflitto più del necessario, non si sa quanti guerriglieri e simpatizzanti di IS ci siano ancora nel paese, si calcola che potrebbero essere migliaia. Sia ad Ankara che a Istanbul ci sono state manifestazioni di solidarietà con i jihadisti.

La Turchia è da tempo coinvolta nel conflitto, anche per i profughi curdi soprattutto siriani che si rifugiano in Turchia. Sarebbero 160mila secondo fonti turche, "solo" 30 000, secondo fonti curde. Dall'inizio della guerra civile siriana si sarebbero rifugiati in Turchia 1,5 milioni di persone. La Turchia vuole creare una zona cuscinetto con il divieto di sorvolo. Gli alleati non sono molto propensi ad accettare la richiesta perché questo impedirebbe attacchi aerei da questa regione contro IS.

Un pretesto formale per giustificare le operazioni militari turche e Nato: *In Siria esiste una piccola enclave turca, istituita da accordi internazionali nel 1921, a circa 30 km a sud della città curda di Kobane, e che ospita il mausoleo di Suleyman Shah, il nonno del primo sultano ottomano. Questa enclave turca sarebbe ora assediata dai jihadisti. Erdogan aveva avvertito a marzo che se IS avesse attaccato l'enclave l'avrebbe considerato un attacco contro la Turchia. E di conseguenza sarebbe coinvolta anche la Nato a difesa di un suo membro ... Starebbe aumentando il numero di cittadini turchi, comprese famiglie con figli, che aderisce al IS, secondo un parlamentare del maggior partito di opposizione CHP.*

- I curdi di Siria e Nord Irak, pur essendo sotto la pressione di IS, sono preoccupati che parte della regione autonoma del Nord Irak controllati da governo curdo di Barzani, possano essere occupati da soldati turchi. Non si sa come possa reagire il partito curdo PKK ad una avanzata in Siria o Nord Irak; pur definito come organizzazione terroristica da Turchia, Usa e UE, Ankara negozia con esso. Il suo leader Ocalan, ancora in carcere, ha minacciato di porre fine ai negoziati se la Turchia permette a IS di prendere Kobane e vi massacra la maggioranza curda. Kobane è l'ultimo bastione di una regione che finora era sotto il controllo dei curdi.
- Gli Usa vogliono addestrare anche ribelli moderati siriani contro IS e contro il regime di Damasco.
- La Germania si occuperà dei rifornimenti e assistenza logistica, cura dei feriti gravi, addestramento; ... armerà 10 000 dei circa 100 000 guerriglieri curdi con fucili, bazooka, e

veicoli.

- Nella Großen Koalition di Berlino preoccupazioni da parte SPD che a Turchia possa utilizzare le operazioni contro IS anche contro il PKK curdo.

Le conseguenze della decisione turca per la Nato

- I paesi Nato che partecipano alle operazioni militari contro IS potrebbero utilizzare basi in Turchia. Un coinvolgimento diretto della Nato ci sarà solo se la Turchia lo chiede in base all'art. 5 secondo il quale tutti i membri Nato si impegnano a aiutare qualsiasi paese membro, anche militarmente; vale anche se viene attaccata la piccola exclave turca in Siria con il mausoleo del nonno del primo sultano ottomano?
- Per la Germania vale la riserva parlamentare,
- dovrebbe essere il parlamento ad approvare, ad esempio l'invio di soldati in Turchia, se la Turchia lo dovesse chiederlo.
- L'art. 5 è stato utilizzato dopo gli attentati dell'11 settembre 2001; è poi servito anche come base giuridica per le missioni Nato in Afghanistan, a cui ha partecipato anche la Germania. È fallita la proposta della Linke di porre fine a questa alleanza sull'Afghanistan che durava da 14 anni.
- La Bundeswehr è presente nell'Est della Turchia dal 2012 con missili Patriot, occasione la guerra civile in Siria e il rischio paventato dalla Turchia di attacchi aerei da parte del regime Assad. Il parlamento tedesco approvò a grande maggioranza; l'attuale mandato termina a gennaio.
- La Germania ha anche fornito armi dagli arsenali della Bundeswehr ai Peshmerga, per il quale non occorre l'approvazione del parlamento, anche se ha votato simbolicamente. I Peshmerga vengono addestrati in Germania all'utilizzo delle armi di difesa anti-carro Milan.

COALIZIONE DEI (NON) VOLONTEROSI – LA FRANCIA, GUERRA – E ALLORA?

Thomas Hanke

- I francesi decidono in fretta, guerra. Sia con Sarkozy per l'attacco aereo contro il dittatore libico Gheddafi, che Hollande con truppe di terra in Mali e nella Repubblica Centrafricana e ora per gli attacchi aerei in Irak e in Siria contro IS: il capo dello Stato ha deciso velocemente, poi ha informato qualche giorno o settimane dopo il parlamento ed è riuscito ad avere l'approvazione di una grande maggioranza della popolazione.
- Diversi i fattori a spiegazione: 1. l'importanza che il generale De Gaulle ha attribuito al rafforzamento militare del paese, anche con le armi atomiche, e ad assegnarsi un ruolo di media potenza proporsi con il diritto di partecipare a operazioni internazionali. Sessant'anni dopo i francesi non si stupiscono che il presidente chiami il paese a affrontare con la forza situazioni riguardanti la politica di sicurezza, come IS.
- 2. Per la storia coloniale del paese è naturale per i francesi che soldati francesi combattano in paesi lontani, nelle colonie, nei mandati (Vietnam, Siria, Libano, Algeria) o oggi in una ex colonia come il Mali.
- Nessuno dei grandi partiti, sia socialisti che conservatori, ha qualcosa da obiettare al fatto che gli interessi politici ed economici si difendono con le armi; oggi la cosa viene definita in un modo un po' più cauto rispetto a 50 anni fa'.
- Dato che l'assemblea nazionale viene coinvolta solo nel proseguo della decisione, non ci sono ampi dibattiti preventivi sulla questione delle missioni militari, a questo si aggiunge che da tempo non c'è più in Francia il servizio militare obbligatorio, e che l'impiego di truppe sul terreno tocca solo un numero limitato di famiglie. I giovani francesi che decidono di arruolarsi sono spesso figli di immigrati che non vedono altre prospettive di impiego.
- Intellettuali e società francesi pensano molto più di quelli tedeschi che i problemi possano essere risolti militarmente. Anche se ormai da tempo i soldati tedeschi sono di nuovo mandati in missioni militari, pochi tedeschi pensano che una guerra possa creare una società migliore.
- Nonostante le terribili esperienze di guerre ingiuste o perse, Indocina, Algeria o Libia non vi è un consenso politico sulla loro valutazione; molti francesi pensano che la Francia abbia fatto un'opera di civilizzazione in Algeria; e che la sanguinosa repressione subito dopo l'indipendenza sta a dimostrare che era giusto combattere contro i combattenti per la liberazione dell'Algeria.
- Per il Mali, anche se l'opinione francese sa che la situazione è peggiorata rispetto a prima dei bombardamenti francesi, non vengono tratte conclusioni riguardo a nuove missioni.
- L'ex primo ministro francese de Villepin ha chiesto cosa migliorerà una campagna di bombardamenti contro IS. Cosa fa pensare che una nuova guerra dell'Occidente possa stabilizzare il paese dove la guerra di G.W. Bush ha creato i mostri di oggi: le tribù sunnite deluse e ed ex soldati di Saddam appoggiano IS.
- La maggioranza dei politici e degli intellettuali francesi sanno che la missione è rischiosa, che può mettere a rischio i francesi, che non ci sono certezze che possa riuscire non solo dal punto di vista militare ma anche politico. MA: non si può permettere che si instauri uno stato terrorista nei pressi dell'Europa, l'Europa deve assumersi da sola la propria sicurezza e non sempre attendere gli Usa.
- La maggioranza dell'opinione francese pensa: Non possiamo sottrarci alle responsabilità come fanno i tedeschi.

COALIZIONE DEI (NON) VOLONTEROSI – LUCE VERDE PER I BOMBARDIERI BRITANNICI

Matthias Thibaut

- Da settimane sono in atto in voli di ricognizione della Royal Airforce; C-130, di stanza a Cipro, lanciano cibo ai profughi; sei Tornado britannici GR4 nella base aerea cipriota di Akrotiri, pronti

ad attaccare IS in Irak.

- Dalla base aere Al Udeid in Qatar parte un RC-135 River Joint di ricognizione; la base è utilizzata da americani, australiani e britannici; la missione è diretta dalla centrale di comando integrata Us Central Command.
- Un anno fa Cameron ha ricevuto un NO dalla Camera Bassa per gli attacchi aerei contro il siriano Assad; era la prima volta che un primo ministro britannico incontrava l'opposizione del parlamento ad una missione militare.
- Il dibattito in GB è stato acceso; Cameron ha preparato bene il terreno per non ripetere il fallimento dell'anno scorso, si è assicurato prima telefonicamente l'appoggio del capo dell'opposizione Ed Miliband.
- Aveva anche incontrato il presidente iraniano, il primo incontro dei due capi di Stato dal 1979; ha incontrato il capo del governo iracheno al-Abadi, che gli ha chiesto esplicitamente aiuto, assicurandosi la legalità della missione.
- Le garanzie costruite da Cameron comprendono due limitazioni al mandato: attacchi aerei solo in Irak, non in Siria; escluse anche operazioni sul terreno. Queste limitazioni sono state motivo di critica: la partecipazione britannica è più un atto simbolico che militare; troppa poca flessibilità per reagire all'andamento degli eventi (l'ex ministro Difesa, Liam Fox).
- Gli osservatori ritengono che da agosto le forze speciali britanniche sono probabilmente nella regione curda irachena come consulenti militari e per il coordinamento degli attacchi aerei. «Non siamo nel 2003. Non dobbiamo prendere gli errori del passato come scusa per l'indifferenza o l'inerzia ... Dobbiamo prepararci ad una missione che non richiederà mesi, ma anni.» La GB non può lasciare ad altri paesi la propria responsabilità di difendere la popolazione britannica. «IS, che lo vogliamo o meno, ci ha dichiarato guerra. Non esiste un'altra possibilità, quella di voltare le spalle». IS gruppo di psicopatici, da contenere, cacciare e far spazio a soluzioni politiche.
- Da vent'anni i britannici sono praticamente sempre in missioni militari all'estero, dalla prima guerra contro l'Irak nel 1990, alla Bosnia, Sierra Leone, all'Irak, Afghanistan.
- **La situazione è diversa rispetto al 2003, quando oltre un milione di persone marciarono contro la guerra in Iraq voluta dal primo ministro Tony Blair e dal presidente USA, George Bush. Questa volta la popolazione sostiene la missione quasi quanto i politici.** Di fronte allo spettacolo delle decapitazioni mandate sul web da IS, il 57% è per il SI, 24% per il NO per una missione in Irak; 53% Sí e 26 NO per una missione in Siria.
- **Tra i favorevoli l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby.**

Secondo valutazioni britanniche sarebbero già 3000 i jihadisti provenienti da paesi non musulmani che si sono uniti ai guerriglieri IS nella regione; tra questi centinaia di britannici; una mezza dozzina di questi sono stati uccisi dai bombardamenti americani e arabi.

Taz 141004

Kampf gegen Terrormiliz IS - Mehr deutsches Engagement im Irak

Luftangriffen im Irak und in Syrien bleiben tabu. **Dennoch weitet Deutschland seine Beteiligung am Kampf gegen die Terrormiliz IS Schritt für Schritt aus.**

BERLIN *dpa* | **Deutschland will sein Engagement im Kampf gegen die Terrormiliz Islamischer Staat (IS) im Irak deutlich ausweiten.** Geprüft wird unter anderem der **Aufbau eines militärischen Ausbildungszentrums in der nordirakischen Kurden-Hauptstadt Erbil**, die Beteiligung am Training der von Bagdad geführten irakischen Streitkräfte und die **Entsendung zusätzlicher Bundeswehr-Offiziere** in Führungsstäbe.

Das erfuhr die Nachrichtenagentur *dpa* aus einer Unterrichtung der Obleute des Bundestags-Verteidigungsausschusses durch Ministerin Ursula von der Leyen (CDU). Das Verteidigungsministerium bestätigte die Angaben am Samstag.

Die USA hatten die Verbündeten im Kampf gegen den IS diese Woche um ein verstärktes Engagement gebeten. Am Mittwoch stimmte sich Bundeskanzlerin Angela Merkel (CDU) am Rande der Kabinettsitzung mit Außenminister Frank-Walter Steinmeier (SPD) und von der Leyen ab.

Die Bundeswehr liefert bereits jetzt Waffen an die kurdischen Peschmerga-Streitkräfte und zeigt ihnen vor Ort und an der bayerischen Infanterieschule Hammelburg die Bedienung. In Erbil sind insgesamt 13 Bundeswehrsoldaten stationiert, darunter sechs Fallschirmjäger zur Ausbildung. Nun wird ein umfassendes Training kurdischer, aber auch christlicher und jesidischer Kämpfer im Nordirak geprüft. Dazu soll Deutschland eins von **acht bis zwölf im Irak geplanten militärischen Ausbildungszentren** aufbauen.

An einem weiteren Ausbildungszentrum an einem anderen Ort im Irak oder in einem Drittstaat wird sich Deutschland möglicherweise in zweiter Reihe beteiligen. Dabei würde es dann auch um die Ausbildung der irakischen Streitkräfte gehen, die als unmotiviert und schlecht organisiert gelten.

Keine Beteiligung an den Angriffsplanungen

Zudem soll die deutsche Beteiligung an den Führungsstäben ausgeweitet werden. Derzeit wird der Kampf gegen den IS von Tampa im US-Bundesstaat Florida aus gesteuert. Die Bundeswehr hat dort zwei Verbindungsoffiziere stationiert, die laut Verteidigungsministerium nicht an der Planung der Luftangriffe gegen den IS beteiligt sind.

Nun gibt es Überlegungen, ein Hauptquartier in der Krisenregion aufzubauen - entweder im Irak selbst oder beispielsweise in Jordanien. Deutschland könnte sich daran stärker beteiligen. In der Unterrichtung der Obleute des Verteidigungsausschusses wurde aber versichert, dass es auch dann **keine Beteiligung an den Angriffsplanungen geben werde**. „Das haben wir nicht gemacht, machen wir nicht, werden wir nicht machen“, wurde seitens des Ministeriums versichert.

Deutschland hatte in der vergangenen Woche mit den Waffenlieferungen in den Nordirak begonnen. Insgesamt sollen 10 000 kurdische Kämpfer mit Gewehren, Panzerfäusten, Panzerabwehrraketen und Fahrzeugen ausgerüstet werden. Zudem will sich Deutschland an der medizinischen Versorgung von Schwerverletzten beteiligen und schickt dazu demnächst ein Ärzteteam in den Nordirak. Auch die humanitäre Hilfe für den Nordirak soll fortgesetzt werden.

Die Deutschen mögen keinen Krieg. Einsätzen der Bundeswehr steht das Land höchst kritisch gegenüber – und das ist gut so, sagen Friedensforscher. Dennoch muss sich die Bundesrepublik ihrer Verantwortung stellen.

Düsseldorf - „Von deutschem Boden darf nie wieder Krieg ausgehen.“ Dieses Zitat von Willy Brandt steht unverrückbar im sprichwörtlichen Raum, wenn es um eine Beteiligung der Bundeswehr an internationalen Kampfeinsätzen geht.

Derzeit stellt sich die Frage, ob sich Deutschland an der Militäroffensive gegen die Terrormiliz Islamischer Staat (IS) beteiligt. Es ist **zugleich die Frage, ob der materielle Zustand des Heeres einen Einsatz überhaupt zuließe.** Denn im Moment sieht es in der Berichterstattung so aus, als könne, den bösen Willen vorausgesetzt, gar kein Krieg von deutschem Boden ausgehen.

Das moderne **Deutschland** hat es als Teil seiner Persönlichkeit verinnerlicht, **kein Nährboden für bewaffnete Konflikte mehr zu sein. Antagonist in zwei Weltkriegen, das Dritte Reich verantwortlich für die größten Gräuel der Menschheitsgeschichte – Deutschland ist kriegsmüde.** **Die Mehrheit der Deutschen ist gegen Militäreinsätze in jeglicher Form.** In einer Umfrage Anfang September, inmitten der Ukraine-Krise, sprachen sich 57 Prozent der Befragten deutlich gegen eine Ausweitung des Engagements der Bundeswehr im Ausland aus.

Und das, obwohl die Bundesregierung und Bundespräsident Gauck die Übernahme von mehr Verantwortung fordern.

„Eine stärkere Beteiligung Deutschlands wäre wünschenswert“, sagt auch **Thomas Diez, Professor für Politikwissenschaft und Internationale Beziehungen** an der Universität Tübingen. Diez befasst sich mit Friedens- und Konfliktforschung. **Diese Position schränkt er jedoch klar ein**, denn unreflektiertes Engagement, unkritischer Umgang mit Kampfeinsätzen seien keine Lösung. „Ich würde es als befreindlich empfinden, wenn die Deutschen jeden Militäreinsatz befürworteten“, sagt Diez. Die Rolle, die die Bundesrepublik einnimmt, sei genau die, die sie ausfüllen sollte. Die Überwindung der grundsätzlichen Ablehnungshaltung: Das ist das Entscheidende.

Um in der kritischen Bevölkerung Rückhalt für einen Einsatz der Bundeswehr zu erlangen, muss ein überzeugender Grund vorliegen, eine lückenlose Argumentation.

Es geht vor allem darum zu belegen, dass der Einsatz alternativlos ist, dass es nicht darum geht, eigene nationale Interessen zu vertreten, etwa Handelswege freizuhalten.

Gibt es den humanitären Militäreinsatz? „In sehr eng gesteckten Grenzen wird es immer Situationen geben, in denen der Einsatz militärischer Mittel zumindest zu rechtfertigen ist“, sagt Diez. Die Grenzen sind das Entscheidende, ein Mandat des Weltsicherheitsrats und des Bundestags die Grundvoraussetzung. **Der Schutzverantwortung gegenüber Bürgern anderer Nationen kann und darf sich Deutschland nicht aus Prinzip verschließen.**

Gleichzeitig betont Diez, dass **die abwartende Haltung Deutschland in der Staatengemeinschaft positiv zu bewerten ist.** Denn die kritische Frage nach dem warum überträgt sich auf Länder wie die USA, Frankreich, Großbritannien oder die Türkei.

Bestes Beispiel für diese Hürde ist die deutsche Beteiligung am Kampfeinsatz in Afghanistan. Nicht nur, dass **ausführlich und verbissen darum diskutiert wurde, ob die Intervention im Zuge der Anti-Terror-Koalition der Westmächte nicht ein Krieg sei**; die Bundestagsabstimmung über die Entsendung von Truppen entschied der damalige Bundeskanzler Gerhard Schröder denkbar knapp und nach Stellen der Vertrauensfrage für sich. Das öffentliche Bild? Gespalten.

Verantwortung gegenüber anderen Staaten

Medienbilder, Berichte von Krieg, Tod und Leid vermögen die öffentliche Meinung wohl kurzfristig zu verändern. Der Einsatz im Kosovo, in Afghanistan, Missionen in Afrika – Deutschland ist nicht blind. Die Politik wiederum lasse sich mitunter von der Berichterstattung in die Forderung nach Militäreinsätzen treiben, sagt Diez.

Es ist dieses Ringen, diese Auseinandersetzung, die Deutschland in der internationalen Staatengemeinschaft im Vergleich zu seinem wirtschaftlichen und außenpolitischen Gewicht zu einem militärischen Leichtgewicht macht.

Aktuell befinden sich **4000 Bundeswehrsoldaten auf Auslandseinsätzen.** Der Öffentlichkeit ist dabei kaum gewahr, wo in der Welt sich deutsche Soldaten überall aufhalten: Kosovo,

Baltikum, Afghanistan, Darfur, Somalia, Senegal, Island, Südsudan, Westsahara und an der Grenze der Türkei zum Irak. Dort riskieren deutsche Soldaten vielfach ihr Leben. Und leiden nach ihrer Rückkehr oftmals unter mangelnder Anerkennung.

Gerade die Truppen in der Türkei könnten nun etwas unfreiwillig in das Kampfszenario gegen die IS-Milizen geraten.

Der Vorsitzende der Linkspartei, Bernd Rixinger, hat angesichts des bevorstehenden Militäreinsatzes der Türkei in Syrien und im Irak den Anzug der Raketenabwehr-Einheiten der Bundeswehr von der türkisch-syrischen Grenze gefordert. Das deutsche „Patriot“-Mandat sei eindeutig defensiv. „Wenn jetzt die Türkei offensiv auf dem Gebiet Syriens und des Iraks operiert, dann ist die Geschäftsgrundlage weg“, sagte Rixinger dem Handelsblatt. Sprich: Für einen „heißen militärischen Konflikt“ gebe es kein Mandat.

Die Linke ist die letzte parlamentarische Bastion der absoluten Gegner von Auslandseinsätzen.

Selbst die Grünen haben ihre parteiliche Programmatik an die Welt nach Fall des Eisernen Vorhangs angepasst. Es kann zwar als umstritten gelten, ob die Freiheit am Hindukusch verteidigt werden muss. Aber die „Responsibility to Protect“, die Verantwortung zu Schützen hat eine neue Realität geschaffen. Es ist eine Vereinbarung der Uno-Mitgliedsstaaten, eine Norm, kein Gesetz. Aus ihr erwächst aber die normative Verpflichtung, Bevölkerungen dort zu schützen, wo der eigene Staat daran scheitert.

Eine der großen Ängste bei Kampfeinsätzen ist die vor toten Soldaten. Stirbt ein deutscher Soldat im Ausland, ist die mediale Aufmerksamkeit groß, ebenso das öffentliche Interesse. Die Angst einer Mutter, ihr Kind in einem Konflikt zu verlieren, der mit Deutschland im Grunde nichts zu tun hat. **Wasser auf die Mühlen der Kritiker sind auch zivile Verluste**, wie die Kundus-Affäre deutlich gemacht hat. Der Tod von bis zu 142 Menschen aufgrund eines Fehlers der Bundeswehr kostete den damaligen Verteidigungsminister Jung letztlich das Amt.

Hilfe zur Selbsthilfe als Königsweg

Dennoch fällt Deutschland bei internationalen Militäreinsätzen immer wieder eine zentrale in den Schoß, wenn die Bundeswehr beteiligt. Zwar sind es meist die USA, die vorangehen. Doch der deutsche Generalstab hat beispielsweise seit 2006 das Kommando der ISAF-Truppen im afghanischen Norden. **Aktuell stellt sich jedoch die Frage, ob die Truppen überhaupt zum Einsatz bereit wären.**

Bundesverteidigungsministerin Ursula von der Leyen sieht sich derzeit einer gewaltigen Mängelliste der Bundeswehr gegenüber. Transportmaschinen, die den Dienst versagen. Immer wieder berichte von veralteter Ausrüstung, nicht funktionierenden Waffen. Zudem belasten die umfassende Bundeswehrreform und Etatkürzungen die Schlagkraft der Truppe. Strukturschwäche, Logistikfehler, Defekte – die Ministerin spricht die Probleme offen an, derzeit scheint jedoch ganz Deutschland am Zustand der zum kleinen Berufsheer geschrumpften Bundeswehr zu zweifeln. Fakt ist: Dort, wo die Deutschen an Auslandseinsätzen beteiligt sind, findet das Heer auch konstruktive Verwendung.

Bundeswehr in der Türkei Linke fordert Abzug der Patriot-Raketen

Raketenabwehr-Einheiten der Bundeswehr sollen die Türkei vor Syrien-Angriffen schützen. Doch Ankara plant einen Militäreinsatz gegen den IS-Terror. Die Linkspartei sieht die Soldaten in Gefahr und fordert Konsequenzen.

Der Kampf gegen IS muss dabei nicht einmal von deutschen Soldaten geführt werden. Zudem es, wie Diez erklärt, **völkerrechtlich eine neue Situation ist, gegen eine transnationale Armee und nicht gegen einen Staat vorzugehen.** „Sicherheitsratsbeschlüsse können aber selbst Quelle für Änderungen im Völkerrecht sein“, so Diez weiter. **Ein Mandat ist folglich alles, nur nicht ausgeschlossen.** Aber auch Hilfslieferungen, Ausrüstung und Ausbildung von Einheiten wie nun kurdischer Kämpfer können Erfolg bringen.

Denn, so Diez, entscheidend ist nicht der punktuelle Einsatz. **Frieden ist nicht mehr die bloße Abwesenheit von Gewalt.** In Krisenregionen müssten langfristige politische Lösungen gefunden und etabliert werden. Der erste Schritt dazu: Hilfe zur Selbsthilfe. Schaffen es die kurdischen Truppen die IS in Syrien und dem Irak ohne Intervention zurückzudrängen, steigt die Chance einer stabilen, dauerhaften Lösung in der Region. Bei einer Intervention sei der „Beigeschmack des Kolonialismus“ nur schwer zu vermeiden, sagt Diez.

Vor allem würde eine solche Lösung Deutschland die schmerzhafte Auseinandersetzung

mit dem eigenen Drang nach Friedfertigkeit ersparen.

© 2014 Handelsblatt GmbH - ein Unternehmen der Verlagsgruppe Handelsblatt GmbH & Co. KG

Handelsblatt 141002

Militäreinsatz gegen Terroristen - Türkei will Kobane um jeden Preis verteidigen

02.10.2014, 19:07 Uhr, aktualisiert heute, 10:01 Uhr

Die türkische Regierung hat ab sofort freie Hand im Kampf gegen Terroristen in Syrien und Irak. Das Parlament hat den Einsatz von Bodentruppen genehmigt. Vor allem die syrische Grenzstadt Kobane soll geschützt werden.

Ankara - Die Türkei reiht sich in die internationale Allianz zum Kampf gegen die Terrormiliz Islamischer Staat (IS) ein. **Nach langer Debatte stimmte das Parlament in Ankara am Donnerstagabend Militäreinsätzen in Syrien und im Irak zu.** Damit hat die türkische Regierung nun freie Hand, in den beiden **Nachbarländern mit Bodentruppen oder anderen militärischen Mitteln gegen Terrororganisationen vorzugehen.** Noch ist allerdings unklar, **ob oder wann die Regierung von dem Mandat Gebrauch machen wird.**

Die Lage in der von IS-Milizen bedrohten Stadt Kobane an der syrisch-türkischen Grenze spitzt sich seit Tagen dramatisch zu. Kämpfer der Terrormiliz, die weite Teile Syriens und des Iraks beherrscht, seien bis auf einige Hundert Meter an die Stadtgrenze herangerückt, berichtete die in Großbritannien ansässige syrische Beobachtungsstelle für Menschenrechte.

Es gebe Befürchtungen, dass **Kobane (Arabisch: Ain al-Arab) jeden** Moment in die Hände der Dschihadisten fallen könnte, sagte der Leiter der Menschenrechtsbeobachter, Rami Abdel Rahman. Die kurdischen Volksschutzeinheiten bereiten sich auf Straßenkämpfe vor. Viele Menschen verließen aus Angst vor einem Massaker die Stadt.

Laut Ministerpräsident Ahmet Davutoglu wird die Türkei jedoch alles unternehmen, um die Eroberung von Kobane durch die IS-Miliz zu verhindern. „Kein anderes Land hat wie unseres die Möglichkeit die Entwicklung in Syrien und im Irak zu beeinflussen, kein anderes Land wird aber auch so davon betroffen sein“, sagte der Regierungschef am späten Donnerstagabend im TV-Sender „A Haber“. **Hunderte von Dörfern in der Umgebung von Kobane werden bereits von der Miliz kontrolliert. In der Folge sind mehr als 150.000 Kurden in die Türkei geflohen.**

Die USA und ihre Verbündeten bombardierten erneut IS-Ziele südlich und östlich von Kobane. Die US-Regierung hatte in der vergangenen Woche ihre Luftangriffe auf IS-Kämpfer vom Irak auf Syrien ausgedehnt. **Fünf arabische Staaten unterstützen sie dabei.** Ziel der Allianz ist es, die Terrormiliz zu zerstören. **Die USA wollen dafür auch gemäßigte syrische Rebellen ausbilden, die den IS und das syrische Regime in Damaskus bekämpfen.**

Die Bundeswehr wird sich an der Versorgung Schwerverletzter im Nordirak beteiligen. Das kündigte Verteidigungsministerin Ursula von der Leyen bei einem Besuch im bayerischen Hammelburg an, **wo kurdische Soldaten (Peschmerga) für den Kampf gegen die IS-Terrormiliz an der Panzerabwehrwaffe „Milan“ ausgebildet werden.** Deutschland will 10.000 der insgesamt etwa 100.000 kurdischen Kämpfer mit Gewehren, Panzerfäusten und Fahrzeugen ausrüsten.

Die islamistischen Entführer **von zwei deutschen Seglern auf den Philippinen haben ihr Ultimatum um eine Woche verlängert.** „Nach Freitag, dem 17. Oktober 2014 um drei Uhr nachmittags werdet ihr keinen der beiden lebend wiedersehen“, zitierten lokale Medien Abu Ramin, ein Sprecher der Terrorgruppe Abu Sayyaf. Ursprünglich hatten die Extremisten gedroht, eine der beiden Geiseln werde entthauptet, wenn nicht bis zum **10. Oktober umgerechnet vier Millionen Euro Lösegeld gezahlt würden.** Deutschland solle zudem aufhören, **den Kampf gegen den IS zu unterstützen.**

dpa/rtr

© 2014 Handelsblatt GmbH - ein Unternehmen der Verlagsgruppe Handelsblatt GmbH & Co. KG

Verlags-Services für Werbung: www.iqm.de (Mediadaten) | Verlags-Services für Content: Content Sales

Handelsblatt 141001

Die Koalition der (Un)willigen – Teil IV Türkei - Plötzlich im Krieg

von Gerd Höhler

01.10.2014, 19:30 Uhr

Wegsehen und raushalten war lange das Motto der Erdogan's Regierung zur Terrormiliz IS. Nun soll das Parlament grünes Licht für einen Einsatz des Militärs geben. Türkische Panzer richten ihre Rohre bereits gen

Syrien.

Athen - **Die Türkei steht möglicherweise kurz davor, Bodentruppen gegen die Terrormiliz Islamischer Staat (IS) einzusetzen.** Grünes Licht dafür will sich Staatspräsident Recep Tayyip Erdogan am Donnerstag vom Parlament holen. **Die Abgeordneten sollen die türkische Regierung zu militärischen Operationen gegen Terrororganisationen in Syrien und im Irak ermächtigen.** Über Zeitpunkt, Dauer und Ausmaß eines Einsatzes in den Nachbarländern könnte Erdogans Regierung dann frei entscheiden, ebenso wie über die Anwesenheit ausländischer Truppen in der Türkei. **Es ist eine Kehrwende in der bisherigen Politik Ankaras.**

Denn die Türkei stand lange abseits beim Kampf gegen den IS. Das bisherige Motto der Regierung in Ankara: **Wegsehen, schweigen, aushalten.** Doch dann schlugen Mördergranaten aus Syrien im türkischen Grenzgebiet ein und Staatpräsident Recep Tayyip Erdogan erklärte: „Wir können uns nicht raushalten“. Die Türkei werde „tun, was nötig ist“. **Er ließ 15 Panzer Stellung auf einer Anhöhe beziehen, von der aus die Stadt Ain al-Arab zu sehen ist. Sie richteten ihre Rohre nach Syrien aus.**

Schon seit Beginn der Woche herrscht unruhige Hektik in Ankara: **Gleich nach seiner Rückkehr von der Uno-Vollversammlung in New York** am Montagabend hatte sich Erdogan zu mitternächtlicher Stunde mit Ministerpräsident Ahmet Davutoglu getroffen, um über die Lage zu beraten. **Das Krisentreffen dauerte 40 Minuten.** Am Dienstag dann tagte der **Nationale Sicherheitsrat**, dem die führenden Militärs und Regierungspolitiker angehören, unter Erdogans Vorsitz.

Islamischer Staat: Die wichtigsten Fragen und Antworten

Woher kommt die Terrormiliz?

Die Miliz ist die Nachfolge-Organisation von al-Qaida im Irak, einer radikalen Widerstandsbewegung, die sich Gebiete im Westen des Landes einverleibte, nachdem die Amerikaner den Diktator Saddam Hussein gestürzt hatten, ohne das Machtvakuum zu füllen.

Es handelt um einen Zusammenschluss von sunnitischen Dschihadisten, ehemaligen Anhängern von Saddam Hussein und von Stammesmitgliedern. Die Zahl der Kämpfer wird neuerdings auf rund 30.000 geschätzt. In ihrem Herrschaftsgebiet haben die Extremisten ein Verwaltungssystem aufgebaut, das jeden Aspekt des Alltags kontrolliert.

Welche Gebiete kontrolliert IS?

Was ist die Hauptstadt des Islamischen Staats?

Wie stark sind die Kämpfer des IS?

Welche Rohstoffe hält IS in der Hand?

Wie verhält sich der syrische Diktator Assad?

Was können die USA mit Luftschlägen ausrichten?

Anschließend unterrichtete Generalstabschef Necdet Özel, begleitet von mehreren Top-Offizieren, das türkische Kabinett über die Lage an den fast 1200 Kilometer langen Grenzen zum Irak und Syrien sowie über die militärischen Optionen. **Bereits nach seiner Rückkehr aus New York hatte Erdogan erklärt, die Türkei werde alles tun, ihre Grenzen zu schützen, „einschließlich militärischer Schritte“.** Und nun die Resolution zum militärischen Einsatz.

Das Säbelrasseln steht in krassem Gegensatz zu den Schalmeienklängen, die Erdogan bisher anschlug. **Wegsehen, schweigen, raushalten – das schien bisher das Motto der islamisch-konservativen Regierung in Ankara zu sein**, wenn es um die Terrormiliz ging.

Lange taten sich Erdogan und Davutoglu schwer, die damals noch als Isis oder Isil firmierenden Mörderbanden auch nur zu kritisieren, geschweige denn als Terroristen zu verurteilen. Kein Wort zu den Gräueltaten der selbsternannten sunnitischen Gotteskrieger von Erdogan, der sonst schnell bei der Hand ist, wenn es „Verbrechen gegen die Menschlichkeit“ zu verurteilen gilt.

Türkei unter Erdogan Das Ende der Euphorie

Recep Tayyip Erdogan hat die Türkei zur Wirtschaftsmacht aufgebaut. Die Mehrheit der Wähler glaubt an ihren neuen Präsidenten, doch bei Investoren wachsen die Zweifel. Was das Ergebnis für Land und Wirtschaft bedeutet.

Die türkische Regierung hoffte, die Dschihadisten würden helfen, den Sturz des Assad-Regimes in Damaskus zu beschleunigen, auf den Erdogan seit Beginn des syrischen Bürgerkrieges fixiert ist. An der Grenze zu Syrien hat man deshalb offenbar sogar mehr als nur wegesehen.

Die in Syrien kämpfenden Dschihadisten konnten monatelang die Südtürkei nicht nur als Rückzugs- und Ruherraum nutzen. Sie rekrutierten auch in Istanbul und Ankara fleißig Nachwuchs, schleusten ausländische Kämpfer über die Türkei nach Syrien. Verwundete

IS-Terroristen wurden in türkischen Hospitäler verarztet – auf Staatskosten des Nato-Landes.

Überhaupt drückten die türkischen Kontrolleure an der Grenze beide Augen zu, wohl auf Weisung aus Ankara. So schätzt der türkische Oppositionsabgeordnete Mahmut Tanal, dass der IS täglich rund 4000 Tonnen Dieseltreibstoff in die Türkei schmuggelt. Die erlösten Gelder bleiben zum Teil in der Türkei, um dort Rekrutierungen zu finanzieren.

Die Miliz zeigte sich wenig erkenntlich

Auch wenn Ankara es energisch dementiert: Sogar für türkische Waffenlieferungen an die Miliz gibt es eindeutige Indizien. So wurden Polizei- und Zollbeamte, die Anfang Januar gewagt hatten, Lastzüge mit mysteriösen „Hilfslieferungen“ an der Grenze zu Syrien zu kontrollieren, sofort strafversetzt. Zwischen Lebensmitteln hatten die Kontrolleure Raketen, Munition und Militärelektronik entdeckt. Hinter den Transporten werden der türkische Geheimdienst und eine regierungsnahe Stiftung vermutet.

Doch der IS zeigte sich der Türkei gegenüber wenig erkenntlich. **Am 11. Juni stürmten Kämpfer der Terrormiliz das türkische Konsulat in der nordirakischen Stadt Mossul und nahmen 46 türkische Diplomaten und Familienangehörige sowie drei irakische Konsulatsbedienstete als Geiseln.** Das war ein Weckruf für Ankara: Aus dem einstigen Verbündeten Isis drohte ein gefährlicher Feind zu werden.

Zugleich waren der türkischen Regierung nun die Hände gebunden: Um das Leben der Verschleppten nicht zu gefährden, hielt sich Ankara zurück. Als US-Außenminister John Kerry im September bei einem Treffen in Dschidda zehn arabische Staaten für seine „Kern-Koalition“ gegen die Terrormiliz gewinnen konnte, verweigerte die Türkei als einziger Teilnehmer der Konferenz die Unterschrift. Nicht einmal die Nutzung der US-Luftwaffenbasis im südtürkischen Incirlik für Luftangriffe auf den IS erlaubte Ankara dem Nato-Partner USA. Lediglich „humanitäre Hilfe“ wollte die Türkei leisten.

Radikale Islamisten: Kampf im Namen Gottes

Alles anzeigen

„Gotteskrieg“

In vielen muslimisch geprägten Staaten bestimmen radikalislamische Gruppierungen unterschiedlicher Ausprägung oft im Verbund mit dem jahrelang dominierenden Terrornetzwerk al-Qaida zunehmend das politische Geschehen. Instabile und korrupte Regierungen werden der Lage vielerorts nicht mehr Herr, während die selbst ernannten Gotteskrieger sich ausbreiten und Vermögen anhäufen.

Erst seit die Geiseln – unter immer noch ungeklärten Umständen – vor zehn Tagen frei kamen, begann das Umdenken in Ankara. Nun erklärt Erdogan, seine Regierung werde mit der Koalition zusammenarbeiten – „humanitär, politisch und militärisch“.

Viel spricht allerdings dafür, dass die Regierung auch nach der Geiselbefreiung alles daransetzen wird, den Konflikt nicht unnötig zu verschärfen. Niemand weiß, wie viele IS-Kämpfer und Sympathisanten es im Land gibt. Die Zahl könnte in die Tausende gehen. In Ankara und Istanbul gab es bereits Solidaritätsdemonstrationen für die Dschihadisten. Diese Fanatiker stellen ein kaum zu kontrollierendes Gefahrenpotenzial dar. Die USA warnten ihre Bürger bereits vor drohenden Anschlägen in der Türkei.

Koalition der (Un)willigen – Teil II Frankreich Krieg – na und?

Die Franzosen sind kurz entschlossen, geht es um Krieg: Politische und wirtschaftliche Interessen verteidigt man mit Waffengewalt, das gilt als selbstverständlich. Genauso wie der Kampf gegen die Terrorgruppe IS.
Koalition der (Un)willigen – Teil II Frankreich: Krieg – na und?

Verwickelt ist die Türkei längst in den Konflikt. Rund 160.000 Flüchtlinge, vor allem syrische Kurden, kamen nach türkischen Angaben aus den vom IS belagerten Ortschaften bereits über die Grenze. Auch wenn die Zahlen umstritten sind und kurdische Quellen von „nur“ rund 30.000 Flüchtlingen sprechen: Mit ihrer Aufnahme und Versorgung vollbringt die Türkei einen bewundernswerten Kraftakt – vor allem wenn man bedenkt, dass seit Beginn des syrischen Bürgerkrieges bereits 1,5 Millionen Menschen im Nachbarland Zuflucht suchten.

Greift die IS an, greift dann der Nato-Bündnisfall?

Die Türkei hat mit den Folgen des Bürgerkriegs zu kämpfen: In den vergangenen Tagen sind so viele Syrer auf der Flucht vor dem IS ins Land geflüchtet wie noch nie seit Beginn des Kriegs vor drei Jahren. Quelle: SAP/dpa

Jetzt fordert Erdogan die Einrichtung einer Schutzzzone auf der syrischen Seite der Grenze – auch um zu verhindern, dass mit den Flüchtlingen unerkannt IS-Kämpfer in die Türkei kommen. Dazu müsste eine Flugverbotszone eingerichtet werden. Doch das stößt bei den Alliierten bisher auf Skepsis. Denn dann könnten sie in dieser Region keine Luftangriffe mehr aus den IS fliegen.

Ohne den Einsatz von Bodentruppen wäre eine solche Schutzzzone aber ohnehin nicht darzustellen. Ob die Türkei tatsächlich Truppen über die Grenze schickt, bleibt offen. Das wird auch davon abhängen, welches Mandat das Parlament der Regierung am Donnerstag erteilt. **Die türkische Armee ist jedenfalls etwa 400 Meter von der Grenze entfernt bereits mit einigen Dutzend Panzern aufgefahren.** Ihre Kanonen sind auf Syrien gerichtet. **10.000 Soldaten stünden bereit, weitere 5.000 befänden sich in Reserve, berichten regierungsnahe türkische Medien.**

Koalition der (Un)willigen – Teil I Grünes Licht für britische Bomber

Trotz Kriegsmüdigkeit – Cameron verpflichtet Großbritannien für den Kampfeinsatz gegen IS. Das Desaster beim letzten Irak-Krieg hat auf der Insel deutliche Spuren hinterlassen. Teil I der Serie zur neuen Kriegskoalition.

Koalition der (Un)willigen – Teil I: Grünes Licht für britische Bomber

Unterdessen sorgten am Dienstag in Ankara Meldungen für Unruhe, die Terrormiliz habe eine kleine türkische Enklave auf syrischem Gebiet umstellt. Es geht um das Mausoleum von Süleyman Shah, dem Großvater des ersten osmanischen Sultans. Das Grabmal befindet sich auf einer Landzunge am Euphrat, etwa 30 Kilometer südlich der umkämpften kurdischen Stadt Kobane.

Das nur etwa einen Hektar große Areal ist nach einer völkerrechtlichen Vereinbarung aus dem Jahr 1921 türkisches Staatsgebiet. Das Mausoleum, über dem die türkische Flagge weht, wird von 36 dort stationierten türkischen Soldaten bewacht – die nun von etwa 1000 IS-Kämpfern umzingelt seien, wie die regierungsnahe Zeitung Yeni Safak berichtet. Schon im März hatte der IS die Türkei aufgefordert, ihre Soldaten abzuziehen. Erdogan, damals noch Ministerpräsident, lehnte das ab und warnte, ein Angriff auf die Enklave werde als Angriff auf die Türkei gewertet.

Sollte der IS das Gebiet tatsächlich angreifen, bekäme der Konflikt eine neue Dimension. Denn dann müsste die Nato entscheiden, ob ein solcher Angriff den Bündnisfall auslöst, und die Allianzpartner der Türkei zur Hilfe eilen müssten. Es wäre in der Geschichte der Nato erst das zweite Mal. Zum ersten und bisher einzigen Mal hatte die Nato nach den Terroranschlägen vom 11. September 2001 in den USA den Bündnisfall ausgerufen.

Extremistengruppe Dutzende türkische Familien schließen sich IS an

Immer mehr türkische Staatsangehörige schließen sich laut dem Abgeordneten der größten Oppositionspartei CHP, Atilla Kart, der Terrormiliz Islamischer Staat an. Darunter sollen auch dutzende Familien mit Kindern sein.

Extremistengruppe: Dutzende türkische Familien schließen sich IS an

© 2014 Handelsblatt GmbH - ein Unternehmen der Verlagsgruppe Handelsblatt GmbH & Co. KG

Verlags-Services für Werbung: www.iqm.de (Mediadaten) | Verlags-Services für Content: Content Sales Center | Sitemap | Archiv

Realisierung und Hosting der Finanzmarktinformationen: vwd Vereinigte Wirtschaftsdienste AG | Verzögerung der Kursdaten: Deutsche Börse 15 Min., Nasdaq und NYSE 20 Min.

Handelsblatt 140929

Koalition der (Un)willigen – Teil II Frankreich - Krieg – na und?

von Thomas Hanke

29.09.2014, 14:59 Uhr

Die Franzosen sind kurz entschlossen, geht es um Krieg: Politische und wirtschaftliche Interessen verteidigt man mit Waffengewalt, das gilt als selbstverständlich. Genauso wie der Kampf gegen die Terrorgruppe IS.

Paris - Frankreich zieht schneller in den Krieg als Deutschland. **Ob Nicolas Sarkozys Luftkrieg gegen Libyens Diktator Muammar Kaddafi, François Hollandes Kämpfe mit Bodentruppen in Mali und in der Zentralafrikanischen Republik oder jetzt seine Luftangriffe im Irak und bald wohl Syrien gegen die Terroristen vom IS (Da Isch): Immer traf der Staatschef kurz entschlossen seine Entscheidung, informierte erst Tage oder Wochen später das Parlament und konnte sich dennoch der Zustimmung einer großen Mehrheit der Bevölkerung sicher sein.**

Dahinter stecken **viele Faktoren, die zusammenwirken:** Im Zweiten Weltkrieg erst von der Wehrmacht

geschlagen und gedemütigt, von den Alliierten beinahe wie feindliches Territorium besetzt, **hat das Land unter General de Gaulle großen Wert darauf gelegt, militärisch zu erstarken, auch durch die atomare Bewaffnung**, und für sich selber **eine Rolle als Mittelmacht mit der Berechtigung zu weltweitem Eingreifen zu definieren**.

Sechs Jahrzehnte später findet kaum ein Franzose etwas Merkwürdiges daran, wenn der Präsident von der „Berufung des Landes“ spricht, mit Gewalt gegen sicherheitspolitische Herausforderungen wie den IS vorzugehen.

Aufgrund der Kolonialgeschichte ist es für Franzosen eine Selbstverständlichkeit, dass eigene Soldaten in fernen Ländern kämpfen: Früher in den damaligen Kolonien oder „Mandatsgebieten“ Vietnam, Syrien, Libanon oder Algerien, heute in einer Ex-Kolonie wie Mali. Politische und wirtschaftliche Interessen verteidigt man mit Waffengewalt, daran findet keine der großen Parteien, ob Sozialisten oder Konservative, etwas auszusetzen. Heute formuliert man es nur zurückhaltender als noch in den 50er-Jahren.

Weil Frankreich keine Parlamentsarmee kennt und die Nationalversammlung immer erst im Nachhinein einbezogen wird, ist das Land auch keine breiten kontroversen Debatten über den Sinn bewaffneter Einsätze gewöhnt. Hinzu kommt, dass es schon lange keine Wehrpflicht mehr gibt und der Einsatz auch von Bodentruppen nur eine winzige Minderheit von Familien betrifft, deren Kinder oder Geschwister in den Krieg ziehen müssen. **Die jungen Franzosen, die dann ihren Kopf hinhalten, sind in vielen Fällen Nachkommen von Migranten, die sich der Armee anschließen, weil sie keine andere berufliche Perspektive sehen.**

Wir können uns nicht aus der Verantwortung stehlen

Die französische Gesellschaft und ihre Intellektuellen glauben auch viel mehr als es in Deutschland der Fall ist an die Möglichkeit, Probleme mit militärischer Gewalt zu lösen, die Dinge mit Bomben und Kanonen zum Besseren wenden zu können.

Als Deutscher wird man in Debatten gefragt, warum die Bundesrepublik eine pazifistische Sicherheitsdoktrin habe oder wie lange das Land noch sein Trauma der Nazi-Angriffskriege verarbeiten müsse. **Antwortet man dann, dass deutsche Soldaten schon längst wieder in Kriegen zum Einsatz kommen, aber nur wenige Deutsche davon überzeugt sind, dass man mit und nach einem Krieg eine bessere Gesellschaft schaffen kann, erntet man zweifelnde Blicke.**

„Algerien“ – eine große zivilisatorische Leistung

Dabei hat Frankreich selber schreckliche Erfahrungen machen müssen mit ungerechten oder gescheiterten Kriegen, sei es in Indochina, Algerien oder jüngst in Libyen. Doch gibt es keinen politischen Konsens darüber, wie beispielsweise die Kolonialgeschichte in Algerien und der Versuch, ihr Ende durch einen grausamen Krieg abzuwenden, zu bewerten sind. Es gibt immer noch viele Franzosen, für die „Algerien“ eine große zivilisatorische Leistung war. Zugleich machen sie geltend, dass die unbestreitbaren blutigen Repressionen dort direkt nach der Unabhängigkeit bewiesen, es sei richtig gewesen, die Freiheitskämpfer zu bekriegen. Im Falle Libyens nimmt auch die französische Öffentlichkeit zur Kenntnis, dass die Lage im Land eher schlimmer ist als vor Sarkozys Bombenkrieg. Doch werden daraus nur von wenigen **kritische Schlussfolgerungen mit Blick auf neue Einsätze gezogen.**

Der frühere Premierminister Dominique de Villepin hat als prominentester Vertreter dieser Minderheit die Frage aufgeworfen, was eine Bombenkampagne gegen die Terroristen des IS im Irak denn verbessern soll. Was spricht dafür, dass ein neuer Krieg des Westens das Land stabilisieren kann, wo doch der Krieg von George W. Bush gegen Saddam Hussein erst die Monstren geschaffen hat, vor denen uns heute graust: die von enttäuschten sunnitischen Stämmen und früheren Saddam-Soldaten unterstützten Terrorgruppen.

Die Mehrzahl der französischen Politiker und Intellektuellen hält dem jedoch entgegen: Sicher sind solche Einsätze wie der im Irak riskant. Sie führen zu einer stärkeren Gefährdung für Franzosen, auch durch Mordanschläge wie in der vergangenen Woche gegen den Bergführer Hervé Gourdel. Es gibt keine Gewähr dafür, dass die Sache nicht nur militärisch, sondern auch politisch ein Erfolg wird. **Doch wollen wir das Risiko eingehen, in der Nähe Europas einen Terror-Staat entstehen zu lassen? Muss Europa nicht heute für seine Sicherheit selber aufkommen, statt immer nur auf die USA zu warten?**

Die Mehrheitsmeinung in Frankreich ist: Wir können uns nicht aus der Verantwortung stehlen. Und manch einer sagt inzwischen: Wir können uns nicht wie die Deutschen aus der Verantwortung stehlen.

Handelsblatt 140927

Koalition der (Un)willigen – Teil I Grünes Licht für britische Bomber

von Matthias Thibaut

27.09.2014, 19:00 Uhr

Trotz Kriegsmüdigkeit – Cameron verpflichtet Großbritannien für den Kampfeinsatz gegen IS. Das Desaster beim letzten Irak-Krieg hat auf der Insel deutliche Spuren hinterlassen. Teil I der Serie zur neuen Kriegskoalition.

London - **Sechs britische Tornado GR4 Kampfflugzeuge standen am Freitag am zypriotischen Royal Airforce Stützpunkt Akrotiri bereit, um in den Luftkampf gegen IS im Irak einzugreifen.** Die Piloten warteten lediglich auf grünes Licht von Premier David Cameron nach einer ganztägigen Dringlichkeitsdebatte im Unterhaus. „Es ist eine rein politische Entscheidung. Wir stehen seit Wochen bereit“, hieß es in Militärkreisen.

Premierminister David Cameron warnte die Briten bei seiner Rede: „Wir müssen uns auf einen Einsatz einstellen, der nicht Monate, sondern Jahre dauert.“ Großbritannien könne seine Verantwortung, das britische Volk zu schützen, nicht anderen Ländern überlassen. „Ob wir es mögen oder nicht, IS hat uns längst den Krieg erklärt. Eine Option, dem den Rücken zu kehren, gibt es nicht.“

Ziel der Aktionen sei es, den Vormarsch der „**Psychopathen Gruppe IS**“ einzudämmen, sie auszuschalten und den Raum für politische Lösungen zu schaffen. IS bedrohe nicht nur die Völker in der Region, sondern habe bereits eine belgische Synagoge angegriffen, unschuldige amerikanische und britische Geisel hingerichtet und sechs Terroranschläge in Europa seien nur durch die Aufmerksamkeit der Geheimdienste durchkreuzt worden.

Flugzeuge der Royal Airforce sind von der britischen Basis seit Wochen bei Aufklärungsflügen im Einsatz, im August wurden von in Zypern stationierten **C-130 Transportern Hilfsgüter für IS-Flüchtlinge abgeworfen.** Die von den USA geführte Anti-IS Koalition wird auch von einem RC-135 Rivet Joint Aufklärungsflugzeug unterstützt, das von der Al Udeid Air Base in Katar aus IS-Kommunikationen abhört. Von diesem von Amerikanern, Australiern und Briten gemeinsam benutzten Luftwaffenstützpunkt aus wird der Einsatz durch die integrierte amerikanische Befehlszentrale US Central Command geleitet.

Aspekt des Alltags kontrolliert.

Trotz der akuten Bedrohung durch IS und diesen Aktivitäten ließ sich eine britische Regierung aber **noch nie so zögerlich und mit so viel politischem Taktieren in den Kampf tragen.** Über der Debatte stand wie ein Motto dieser Satz Camerons: „**Dies ist nicht 2003. Wir dürfen die Fehler der Vergangenheit nicht als Vorwand für Gleichgültigkeit oder Tatenlosigkeit nehmen.**“

Die Briten sind nach über zwei Jahrzehnten praktisch unablässiger Militäraktionen im Ausland – vom ersten Irakkrieg 1990 über Bosnien, Sierra Leone und die opferreichen und letztlich gescheiterten Interventionen nach dem 11. September im Irak und Afghanistan kriegsmüde – und das war in der Debatte am Freitag zu spüren.

Seit Wochen bereitet Premier Cameron den Boden für die Entscheidung – rechtlich und politisch. Er ist ein gebranntes Kind, seit **er vor einem Jahr die Abstimmung über Luftangriffe gegen Präsident Assad in Syrien verlor – es war das erste Mal, dass ein britischer Premier vom Unterhaus vor einem Militäreinsatz zurückgepfiffen wurde.** Dies setzte damals Fragezeichen über die fast bedingungslose Bündnistreue der Briten in Waffengängen mit den USA.

Cameron geht auf Nummer sicher

Nun hat sich Cameron sorgfältig abgesichert, bevor er das wegen der Parteitage nicht tagende Unterhaus in einer Dringlichkeitssitzung zusammenrrommeln ließ: Ausschlaggebend war ein **Telefongespräch, das er diese Woche von der UN-Sicherheitsratssitzung aus mit Oppositionschef Ed Miliband führte, um sich die Unterstützung der Opposition zu sichern.**

Zuvor führte Cameron ein Vier-Augen-Gespräch mit Irans Präsident Hassan Rouhani – die erste Begegnung von Spaltenpolitikern beider Länder seit 1979. Bei einem Treffen mit Iraks Regierungschef Haider al-Abadi ließ sich Cameron explizit um militärischen Beistand bitten: Damit wurde die Legalität und Rechtmäßigkeit des Kriegseinsatzes hieb- und stichfest abgesichert.

Zu diesen politischen Absicherungen gehören auch **zwei einschneidende und umstrittene Einschränkungen in dem Antrag, der den Kriegseinsatz sanktioniert:** Das Parlament

genehmigte ausschließlich Lufteinsätze im Irak, Luftangriffe gegen Ziele in Syrien wurden explizit ausgeschlossen und müssten vom Unterhaus in gesonderter Sitzung genehmigt werden. Ebenso ausgeschlossen ist der Bodeneinsatz britischer Truppen. Beide Einschränkungen haben zu der Kritik geführt, es handle sich bei der britischen Kriegsteilnahme mehr um einen symbolischen als einen militärisch notwendigen Akt.

Ausdrücklich kritisierte der frühere Verteidigungsminister Liam Fox, dass Syrien ausgeklammert wurde. „Früher oder später müssen wir es machen. Es wäre viel besser gewesen, das heute schon zu sagen“. Zahlreiche Abgeordnete befürchten, dass der im Unterhaus debattierte Antrag dem Premier zu wenig Flexibilität gibt, auf den Gang der Ereignisse zu reagieren. **Beobachter gehen auch davon aus, dass britische Spezialeinheiten vermutlich seit August im irakischen Kurdengebiet als Militärberater und zur Koordination von Luftangriffen im Einsatz sind.**

Kriegsmüde Briten sind weniger zaghaft als die Politik

Die Bevölkerung ist kriegsmüde und hat Angst, erneut in unabsehbare Abenteuer hineingezogen zu werden – aber **die Situation ist anders als 2003. Damals demonstrierten über eine Million Menschen gegen den Irakkrieg von Premier Tony Blair und US-Präsident George Bush. Diesmal ist die Unterstützung des Volkes fast beherzter als die der Politiker.**

In der jüngsten Umfrage sprachen sich 57 Prozent für und nur 24 Prozent gegen den Irakeinsatz gegen IS aus. Für einen Einsatz in Syrien ist fast genau so groß 53 Prozent gegen 26 Prozent – und mit jedem barbarischen Akt der Terrorarmee wächst die Unterstützung.

Unter denen, die den Militäreinsatz befürworteten, **war der Erzbischof von Canterbury**, Justin Welby: Christen und andere hätten um Hilfe gebeten, der Einsatz sei gerechtfertigt, sagte er bei der Paralleldebatte im Oberhaus. Deutlicher war die 17-jährige Tochter des jüngst von IS hingerichteten britischen Entwicklungshelfers David Haines. „IS muss ausgerottet werden. So darf es nicht weitergehen. Man kann ihnen nicht erlauben, Menschen so etwas zuzufügen und sie davon kommen lassen.“

Fragen und Antworten zu den Waffenlieferungen an die Kurden

Alles anzeigen

Was wird nun geliefert?

Die Bundeswehr gibt Waffen in überraschend großem Umfang ab - darunter 40 Maschinengewehre, 500 „Milan“- Panzerabwehraketen, mehrere tausend Sturmgewehre der Typen G3 und G36 und 10 000 Handgranaten. Die „Milan“ kann die Panzerung von Fahrzeugen in bis zu zwei Kilometern Entfernung zerstören. Gesamtwert der Lieferung: etwa 70 Millionen Euro.

Wer bekommt die Waffen?

Müssen die Kurden für die Waffen bezahlen?

Können die Waffen in die falschen Hände geraten?

Wird auch die PKK mit deutschen Waffen kämpfen?

Werden auch deutsche Soldaten nach Kurdistan geschickt?

Wer hat entschieden?

Hat auch der Bundestag etwas zu sagen?

Werden nun auch andere Länder mit Waffen unterstützt?

Nach britischen Schätzungen sind bereits 3000 Dschihadisten aus westlichen, nicht muslimischen Ländern als IS-Kämpfer in der Region, darunter Hunderte Briten. Bis zu einem halben Dutzend britischer IS-Kämpfer sind bei amerikanischen und arabischen Luftangriffen in den letzten Tage getötet worden – auch der 19-jährige Ibrahim Kamara, der seiner Mutter zufolge innerhalb von wenigen Wochen radikalisiert wurde. Ein befreundeter Dschihadist stellte das Bild des getöteten Teenagers ins Internet und schrieb an Ibrahims Bruder: „Gratuliere, dein Bruder ist ein Märtyrer geworden.“

© 2014 Handelsblatt GmbH - ein Unternehmen der Verlagsgruppe Handelsblatt GmbH & Co. KG

Gfp 140925

Öl ins Feuer

25.09.2014

BERLIN/ANKARA

(Eigener Bericht) - **Gegen die deutschen Waffenlieferungen in den Nordirak formiert sich zunehmend Protest.** Mit dem Transport deutschen Kriegsgeräts in das Kampfgebiet werde „Öl in ein Feuer gegossen“, das der Westen selbst mit entfacht habe, heißt es in **einem Aufruf von Leipziger Kriegsgegnern, der am gestrigen Mittwoch** anlässlich des geplanten Starts der Lieferungen

veröffentlicht worden ist.

Tatsächlich ist der Eroberungsfeldzug des IS, gegen den jetzt vor allem irakisch-kurdische Soldaten auch mit deutschen Waffen in Stellung gebracht werden sollen, **nur möglich geworden, weil der Irak durch den westlichen Überfall des Jahres 2003 ebenso zerstört wurde wie Syrien durch die westliche, auch deutsche Unterstützung für die Aufständischen im dortigen Bürgerkrieg.**

Darüber hinaus hat nicht nur Saudi-Arabien, sondern übereinstimmenden Berichten zufolge auch Deutschlands NATO-Verbündeter Türkei den IS gefördert. Westliche Diplomaten haben dies schon vor geraumer Zeit eingeräumt. **Solange der IS jedoch im Krieg gegen Assad nützlich war, hat auch Berlin billigend darüber hinwiegesehen.**

Waffen ins Kriegsgebiet

Eine technische Panne hat am gestrigen Mittwoch den Start der ersten deutschen Waffenlieferung an die irakisch-kurdischen Streitkräfte verzögert.

Ein niederländisches Transportflugzeug, das 50 Panzerfäuste, 520 G3-Sturmgewehre und 20 Maschinengewehre, die zugehörige Munition sowie weitere militärische Ausrüstung über Bagdad nach Erbil bringen sollte, konnte wegen eines technischen Defekts den Flughafen Leipzig/Halle nicht verlassen. Man müsse ein Ersatzteil einfliegen, hieß es bei der Bundeswehr. Der Defekt solle jedoch "zeitnah" behoben werden. [1]

Für die **kommenen Wochen sind zehn bis 15 weitere Flüge in den Nordirak geplant**; sie **sollen insgesamt 600 Tonnen Waffen und Ausrüstung in das Kriegsgebiet bringen**.

Zudem sind Fallschirmjäger der Bundeswehr auf dem Weg nach Erbil, um irakisch-kurdische Soldaten an der Waffe auszubilden. Sechs von ihnen, die seit Freitag wegen einer technischen Panne in Bulgarien festsaßen, seien am gestrigen Mittwoch in den Nordirak weitergereist, heißt es in Berlin.

Erstmals seit 70 Jahren

Gegen die geplanten Waffentransporte formiert sich nun Widerstand. Für den gestrigen Mittwoch riefen Kriegsgegner in Leipzig zu einer spontanen Protestkundgebung auf. "Heute werden deutsche Kriegswaffen erstmals seit fast 70 Jahren ihren Weg unmittelbar in einen Krieg antreten", hieß es in dem Appell aus Leipzig; es sei "ein Hohn, dass diese Waffen gerade aus der ehemaligen 'Stadt der friedlichen Revolution' in den Irak geflogen werden". Mit der Lieferung von Kriegsgerät werde "Öl in ein Feuer gegossen, das mit Hilfe der (westlichen) 'Weltgemeinschaft' erst gelegt wurde". In der Tat ist der Eroberungsfeldzug des IS erst möglich geworden, nachdem die westlichen Staaten den Irak durch den Krieg des Jahres 2003 und Syrien durch Unterstützung für die Aufständischen des dortigen Bürgerkrieges ab 2011 zerstört haben. Im Falle Syriens kommt hinzu, dass **ein zentraler Partner des Westens im Mittleren Osten, Saudi-Arabien, mit westlicher Billigung gezielt salafistische Milizen finanziert und aufgerüstet hat, auch den IS** (german-foreign-policy.com berichtete [2]). Darüber hinaus zeichnet sich immer deutlicher ab, dass **auch der NATO-Partner Türkei das Erstarken des IS maßgeblich förderte**.

Türkisch-syrische Netzwerke

Die undurchsichtige Rolle der Türkei bei der Unterstützung des IS ist schon lange Gegenstand von Spekulationen, aber auch von systematischen Untersuchungen.

So kam beispielsweise das **Genfer Forschungsprojekt "Small Arms Survey"** im April dieses Jahres zu dem Schluss, **"alle kämpfenden Gruppen" in Syrien, "insbesondere der ISIS", könnten sich auf feste Netzwerke stützen, die die Einreise auswärtiger Kämpfer aus der Türkei nach Syrien organisierten.** Dies könnte je nach Wunsch "legal oder heimlich" geschehen.

Unter Bezug auf einen syrischen Journalisten hieß es etwa, **ein "ISIS-Logistiker" aus dem türkischen Antakya habe im Juli 2013 rund 300 Al Qaida-Kämpfer nach Syrien geschmuggelt**. Zuletzt hätten die ISIS-Aktivitäten an der Grenze zu Syrien deutlich zugenommen. Dies deute darauf hin, dass sich der Organisation immer mehr ausländische Freiwillige anschlossen.[3] Letzteres deckt sich mit der Angabe deutscher Inlandsgeheimdienste, denen zufolge deutsche Salafisten zunehmend über die Türkei nach Syrien reisen, um sich dem IS anzuschließen.

Offene Grenze

Syrisch-kurdische Kämpfer beklagen schon lange, dass der IS auf türkischem Territorium auch Zuflucht findet und Waffen von dort erhält. Westliche Diplomaten räumen einem Bericht zufolge **türkische Unterstützung für den IS zumindest für die Vergangenheit offen**.[4]

Selbst in diesen Tagen sei "die türkische Grenze bei Kobani offen für die aus aller Welt zum Morden nach Syrien strömenden Dschihadisten", heißt es aktuell mit Bezug auf Quellen in der Region: "Verwundete IS-Kämpfer werden in türkischen Krankenhäusern behandelt. **Züge und Militär-Lkw bringen Kisten mit Waffen und Munition für den IS an die Grenze.**"[5] Das nährt den Verdacht, dass Ankara die seit geraumer Zeit in Nordsyrien etablierte syrisch-kurdische Selbstverwaltung zerschlagen wolle - entweder mit Hilfe des IS oder bei Bedarf durch eigene Truppen; für deren Einmarsch nach Syrien könne die aktuelle Flüchtlingskatastrophe den nötigen Anlass liefern.

Rekrutierungszentren

In den letzten Tagen ist zudem bekannt geworden, dass der **IS Erdöl aus irakischen oder syrischen Quellen in die Türkei liefert - und den Erlös zur Finanzierung seines Eroberungsfeldzuges nutzen kann.** US-Regierungsstellen sind überzeugt, der Geldfluss lasse sich prinzipiell weitgehend stoppen; Ankara verweigere dies jedoch.[6] Darüber hinaus stellen Beobachter fest, dass der IS in türkischen Städten Kämpfer rekrutieren kann, ohne dass die Behörden einschreiten. So seien allein aus Ankars Stadtteil Hacibayram bis zu hundert Bewohner nach Syrien in den Krieg gezogen; von dort stamme ein hochrangiger IS-Kommandeur, der in Raqqa eingesetzt sei, aber regelmäßig zurück nach Ankara reise und dort neue Milizionäre anwerbe. "Es werden Rekrutierungszentren in Ankara und auch woanders in der Türkei eingerichtet, aber die Regierung scheint sich nicht darum zu kümmern", wird ein Experte des Londoner Royal United Services Institute zitiert.[7]

Wie in Afghanistan

Erst kürzlich ist bekannt geworden, dass der **Bundesnachrichtendienst (BND) die Türkei systematisch ausspioniert.** Dass Berlin nicht schon längst über die türkische Unterstützung für den IS im Bilde gewesen ist, ist deshalb kaum vorstellbar, zumal **die deutschen Behörden durchaus in der Lage sind, Syrien-Rückkehrer noch am Flughafen zu identifizieren und gegebenenfalls festzunehmen; dies ist nur mit soliden Kenntnissen über die Reiserouten und das Geschehen vor Ort möglich.** **Bislang waren die Milizionäre des IS nützlich für den Kampf gegen Assad; man legte ihnen keine Hindernisse in den Weg und duldet billigend die türkische Unterstützung für sie, ganz wie im Fall der afghanischen Mujahedin, die in den 1980er Jahren vor allem von Saudi-Arabien gefördert wurden.** Auch gegen den IS schreitet der Westen erst ein, seit dieser begonnen hat, sich - wie einst die afghanischen Mujahedin - gegen westliche Interessen zu wenden. Das Mittel, zu dem auch die Bundesregierung greift, ist dasselbe, mit dem der Westen bereits in Afghanistan gescheitert ist - Krieg.

Weitere Berichte und Hintergrundinformationen zum Krieg gegen den IS finden Sie hier: Vormarsch auf Bagdad, Das feine Gespür der Öffentlichkeit, Von Kurdistan nach Alawitestan, Das Ende einer Epoche (I), Waffen für die Peschmerga und Das Ende einer Epoche (II).

[1] Waffentransport für Kurden verzögert sich. www.mdr.de 24.09.2014.

[2] S. dazu Vom Westen befreit (I).

[3] Small Arms Survey: Foreign Jihadism in Syria. Dispatch No. 4, April 2014.

[4] Amberin Zaman: Syrian Kurds continue to blame Turkey for backing ISIS militants. www.al-monitor.com 10.06.2014.

[5] Ulla Jelpke: Schmutziges Spiel. www.jungewelt.de 23.09.2014.

[6] David E. Sanger, Julie Hirschfeld Davis: Struggling to Starve ISIS of Oil Revenue, U.S. Seeks Assistance From Turkey. www.nytimes.com 13.09.2014.

[7] Ceylan Yeginer: ISIS Draws a Steady Stream of Recruits From Turkey. www.nytimes.com 15.09.2014.

Copyright © 2005 Informationen zur Deutschen Außenpolitik

info@german-foreign-policy.com